

uomini che non hanno una idea politica, non vogliono compromettere la loro *adattabilità* e si fanno moda di un mostro; sarà quell'altro che si è dato la posta ad ogni primo maggio, ed una volta fu giudicabile, un'altra sarà giudice.

Questo sarà il principio di una lotta decisiva, molto provocata da' governi, molto aspettata da' lavoratori. In più parti d'Italia se ne vedono i segni, che piegano a transazioni molti che si vantavano intransigenti.

Questa critica non deve appannare la differenza tra me e gli altri avversari dell'on. Crispi; gli altri gli chiedevano il miracolo, io no. Sentivo i tempi ne' quali egli saliva e la difficoltà della successione.

I tempi non erano più quelli dei precursori e de'militi, ma de' rappezzatori, tempi di avvocati meglio che di profeti e di condottieri. Non si tratta di costruire monumenti ma di imbastire pannicelli diversi. E l'oscurità della successione mi appariva dove con l'uomo sarebbe caduto il problema, che nè riprendere si poteva, nè dimenticare.

In questa condizione di animi e di cose saremo convocati ai comizi generali: i programmi non saranno quelli scritti, ma quelli che si agitano nell'aria; programmi indeterminati, indefiniti, nati più a demolire che a creare; ma determinati e definiti da una occhiata tra' lavoratori, che butteranno nell'urna una scheda e una vendetta.

Se ne vantaggerà immediatamente l'estrema sinistra, che se tornerà raddoppiata di numero, non sarà forza lieve; perchè nella presente condizione de' partiti, sessanta o cinquanta uomini stretti in un disegno e guidati da quattro o cinque ingegni poderosi, che si sappiano dividere il lavoro, possono esercitare una grande influenza sull'indirizzo parlamentare e sulla politica del Governo. Con essi si avranno a fare molti conti, e i partiti nella Camera potranno tornar due, ma assai diversi da quelli di prima.

Dopo Crispi, parrà chiaro che non ogni errore fu di lui: se egli troppo promise ed altri troppo sperarono, la colpa si pareggia. Le figure minori si succederanno con vece rapida, occorrendo oggi per mantenere l'autorità del grado una grande autorità di nome.

Quanto l'opera sarà più convulsa ed incerta, tanto la critica sarà più pungente e più fatta inesorabile dal disagio. E in fondo a questa critica fremerà il bisogno di rialzare la morale, fondamento della libertà.

Lottiamo dunque, se necessaria è questa lotta, se pensare è lottare, se il cadere di questo secolo è destinato alla soluzione del più grande problema che non disgiunsi mai da' problemi politici per servile ossequio alla novità. Solo occorre che ciascuno scelga bene il proprio posto, secondo la sua fede, i suoi convincimenti. Con questa scorta — anche solo — non si perde. GIOVANNI BOVIO.

## La Rivoluzione Argentina <sup>(1)</sup>

La rivoluzione è finita, ma infelicemente sconfitta dal più grande ladro che abbia mai occupato una sedia presidenziale. Tutt'altro si aspettavano coloro che erano nei segreti della politica.

(1) A un nostro amico, che visse lungamente nell'Argentina, abbiamo chiesto che cosa pensasse degli ultimi avvenimenti. Scrivendo sulla crisi di Buenos Aires, sino dal dicembre 1889 egli aveva concluso: « Se non è totalmente scomparso lo spirito di patriottismo e di onoratezza che v'era all'epoca di Rosas, crediamo che tutto questo finirà con una tremenda rivoluzione. E non può essere diversamente, poichè da essa soltanto dipende la salvezza di quella repubblica. » Come i fatti dimostrarono ci fu profeta. La sua lettera che qui ora pubblichiamo, fu scritta sui primi di questo mese sotto l'impressione delle notizie argentine (N. d. C.)

È una grande disgrazia, signor direttore, che non abbia trionfato la rivoluzione, la quale avrebbe portato alla Presidenza uno dei più onorati cittadini della repubblica, uomo già più che provato per la sua onestà. Non avendo trionfato la rivoluzione, resta in piedi la gran società degli affaristi, coi suoi capi sempre alla direzione della cosa pubblica.

Udite un aneddoto, che per la stampa sembrerà nuovo, ma che è più che vecchio. Quando Celman fu eletto presidente, un piccolo circolo d'amici comperò una bellissima casa per *trecento mille nazionali* e la regalarono al D.r Celman, presidente della Repubblica. — Parrà impossibile che egli l'accettasse; ebbene, ei non si fece pregare, l'accettò subito ringraziando quel nucleo di cresi (in prospettiva) per la loro generosità. — Basta questo fatto per lasciar indovinare se la Repubblica sarebbe stata saccheggiata dal presidente comprato e dai suoi affiliati che gli avevano regalato 300 mila pezzi. Non si poteva aspettare una diversa amministrazione. I ladri lo comprarono fin dal momento ch'era salito alla Presidenza; non c'era altra via da seguire, rubare e rubare fintanto che gl'inglesi loro prestavano denaro. Forse Ella crederà che realmente ci sia della ricchezza in quel paese; sì, vi è, nelle terre; però in denaro non c'è un soldo del paese, tutto il denaro è degli stranieri, i quali, se lo dovessero ritirare alle loro casse, produrrebbero in quella repubblica una bancarotta generale.

Il governo ora succeduto non presenta tutte le garanzie, che sarebbero necessarie; è un ministero eterogeneo che alla menoma occasione si scioglierà di per sé.

Del D.r Pellegrini come presidente, nulla posso dire, bisogna aspettar un po' per giudicarlo; però nol credo l'uomo che possa assicurare la tranquillità in questi momenti; poi tutti codesti ministri sono ancora o amici o del circolo di Celman.

Siffatta mutazione, a mio mo' di vedere, deve celare un accordo fra Celman e tutti gli attuali ministri; in prova di ciò ella ha veduto il Pellegrini, vice presidente, non rinunziare, quando rinunziò il presidente, mentre al contrario appare nel nuovo ordine di cose come presidente. — È chiaro come la luce del sole che ciò venne combinato con Celman; e per dare alla cosa un aspetto simpatico dicono che questi rinunziò perchè il generale Levalle disse che gli ufficiali non erano più disposti a battersi con quelli della rivoluzione. — Si può osare una favola più stupida? Un Ministro della Guerra e della Marina sa che v'hanno ufficiali, che si vogliono ribellare e non dà ordine di arrestarli? al contrario va a vedere il presidente per consigliarlo che rinunzi! — Queste sono favolette per i ragazzi, non raccontate per gente seria.

La discesa dell'oro è cosa naturale in quel paese elettrico, dove basta una scintilla per produrre un incendio. L'entusiasmo del momento fece scendere l'oro, però non in Borsa; ebbene lasciate che tra pochi giorni si calmi l'entusiasmo e l'oro se ne andrà al disopra di 300. — è cosa da prevedersi in quel paese, dove l'oro non scese mai più al suo punto di partenza.

Poi ci vuol altro che un semplice cambio d'attori per ristabilire il credito, e sopra tutto quel che costò questa rivoluzione al Governo ed al paese. — Dopo un giorno di rivoluzione in quei paesi ci vogliono cinque anni di pace per ripararne i mali.

Però io aspetto un'altro movimento politico, trionfando il quale si potrà contare con la ristaurazione del paese, e con la spinta a un progresso ragionevole; il movimento recente ha avuto per risultato di produrre